

Navigatori di speranza.

Sembra oggi un po' paradossale proporre il binomio immigrati e speranza. Siamo più abituati, dalla narrazione dei media, ma anche dai discorsi e dalle parole che nella vita quotidiana ascoltiamo, a collegare l'immigrazione piuttosto al tema delle paure, dei muri, delle esclusioni, delle persone in difficoltà.

Eppure, l'aver affrontato un viaggio che probabilmente ha messo a repentaglio la loro stessa esistenza, l'aver venduto tutto quello che avevano nel loro Paese, l'essere, come nel caso dei rifugiati, sfuggiti a minacce e persecuzioni, il voler cominciare daccapo in un contesto completamente nuovo e sconosciuto, tutto questo ci parla di speranza.

In fondo la storia di ogni immigrato e rifugiato è come una finestra illuminata: puoi scegliere di passare oltre e non affacciarti. Ma se ti fermi e sei capace di pazienza e profondità, ascolterai un racconto capace di testimoniare cosa sia la speranza a noi che stiamo diventati sempre più analfabeti di questa virtù. È quello che posso testimoniarti dopo 15 anni da direttore del Centro Astalli di Roma, la sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati, un'esperienza, che ormai ho terminato da qualche anno, faticosissima ma anche ricca di doni, soprattutto per l'incontro quotidiano con donne, uomini, minori che scappano da cose che non si possono raccontare, e in qualche caso neanche immaginare. Nonostante ciò sono persone che sanno testimoniarti con semplicità e immediatezza cosa vuol dire essere in cammino, scommettere su sé stessi e le proprie potenzialità, ma al tempo stesso anche fidarsi sulle persone, le relazioni, le opportunità che per Provvidenza si ritrovano sulla propria strada.

Venendo al filo conduttore di questa serata, vi presento qualche spunto su quali passi personali, direi interiori, per approcciare in maniera seria questo tema e soprattutto queste persone.

Il primo passo è scontato, ma anche molto poco esercitato: quello di una conoscenza seria e sistematica di questo fenomeno.

Non solo perché sull'immigrazione c'è una controinformazione sciatta, becera, in qualche caso anche diabolica.

Ma anche perché effettivamente è un tema complesso.

Vi faccio due brevi esempi di aspetti del fenomeno migratorio che hanno bisogno di un costante approfondimento.

Iniziamo dalle **migrazioni forzate**.

Il numero di coloro che negli ultimi anni sono stati costretti a lasciare le proprie case è elevatissimo. Alla fine del 2023 il numero dei rifugiati nel mondo era di circa 44 milioni. Provengono da Paesi dove sono in corso guerre o conflitti, ma spesso anche da società in cui rappresentano una minoranza etnica o appartengono ad una religione differente da quella di alcuni estremisti. Le persecuzioni sono infatti quasi sempre la conseguenza del rifiuto dell'esistenza di un diverso gruppo etnico, religioso o sociale. Tra le prime vittime di guerre e persecuzioni si contano donne e bambini.

Subire una persecuzione non significa patirla per due giorni e poi fuggire, spesso vuol dire sopportarla per anni, pur di non allontanarsi dalla terra dove si è nati, pur di non provare quello che Euripide definiva "il dolore più grande", il dolore dell'esilio.

Ad un certo punto però la fuga è necessaria, perché la condizione di pericolo è divenuta intollerabile. È importante che questo inizio lo teniamo sempre a mente: l'inizio del percorso di ogni rifugiato è stata sempre una fuga. Probabilmente il prosieguo di tale cammino, anche quando sarà divenuto positivo e di integrazione, continuerà ad essere percepito come tale. Non c'è un progetto migratorio all'inizio, e tutti coloro che possono trovarsi a contatto coi rifugiati, anche nell'espletare un servizio di volontariato, dovranno tener conto che ogni cosa qui, in Italia, per loro fa parte di una scelta dovuta, non deliberata.

La fuga fa piombare repentinamente il rifugiato nella fase del viaggio. Una fase che ci viene spontaneo vedere come un passaggio da una condizione di persecuzione ad una condizione di salvezza. Ma il più delle volte il viaggio di fuga si protrae per mesi o per anni. Parliamo infatti di viaggi senza visti, molto avventurosi, al di fuori di circuiti regolari, che si svolgono in parte a piedi, in parte con un passaggio in auto, spesso l'ultimo tratto per mare.

Anche il viaggio come condizione esistenziale di queste persone è un elemento da rimarcare, che spesso ignoriamo e dimentichiamo.

Il viaggio dura a lungo, dicevo, ma ad un certo punto vi è l'arrivo. Noi incontriamo il richiedente asilo solo in questo momento, quando tutto ciò di cui sinora ho parlato

già è accaduto. Sono trascorsi anni, esperienze, segni fisici e psicologici. Arriviamo verso la fine. E ci troviamo innanzi a persone che giustamente si aspettano molto da noi. Immaginiamo noi stessi in una situazione di negazione di diritti, di fuga, giunti in un posto come unica scelta, un posto con tradizioni democratiche secolari, quale l'Europa. Ecco, ci aspetteremmo il massimo. E anche loro si aspettano accoglienza, riconoscimento.

Un rifugiato uruguayano, Juan Baladan Gadea, che oggi vive in Italia, ha scritto versi molto belli sull'approdo dei rifugiati.

E venne il giorno in cui giungemmo alla spiaggia

e calpestammo la terra

tante volte sognata

tante volte intravista fra la nebbia

quadrettata da barre e fili spinati.

La gioia si era vestita di bandiere e cartelli.

Ci aspettavano.

Ci abbracciamo, ci baciammo.

Infiniti erano gli amici

Illimitata la speranza.

La differenza tra queste attese e quello che oggi accade, con barche respinte o destinate in porti lontani per paura dell'invasione, possiamo solo immaginarla. Viverla sulla propria pelle è altra cosa. È dolore, paura, incomprensione. Eppure, proprio in questo terreno così colpito dalle intemperie sarà capace di germogliare di nuovo il fiore della speranza.

Un altro versante su cui aumentare la conoscenza è ad esempio quello dei **minori non accompagnati**. Un'espressione tecnica per addetti ai lavori, che nasconde il dramma di migliaia di minori e di intere famiglie che affidano i loro figli nelle mani di trafficanti senza scrupoli. In cambio di una promessa: arrivare in Europa.

Una promessa che costa migliaia di dollari. Oggi la speranza ha un prezzo altissimo: i sacrifici di una vita, la casa, la terra. La salvezza è un lusso che può toccare solo a un membro della famiglia, di solito il più giovane, non importa se è solo un bambino.

Dietro questa definizione, minore non accompagnato, c'è un'infanzia negata, lutti da rielaborare, viaggi che un adulto occidentale non riesce nemmeno a immaginare.

Dietro questa definizione, minore non accompagnato, ci sono volti e storie: ricordo quello di Sayed, arrivato a Roma a 16 anni, in viaggio da quando ne aveva 9; Mohammed che di anni ne aveva 17, in viaggio da quando ne aveva 13; Ali, che diceva di averne 18, ma il cui volto ne tradiva non più di 15.

Figli di famiglie numerose che hanno perso il padre, i fratelli più grandi, in un agguato, in un'esplosione, a volte per un ideale, a volte per un incidente.

Ascoltare le loro storie ti fa scoprire fin dove può spingersi la disperazione o la crudeltà umana. Le notti sulle montagne senza vestiti, senza cibo, senza acqua, derubati dei soldi che, anche se nascosti, a una perquisizione di un adulto si trovano facilmente. Lavori nelle fabbriche in Pakistan e in Iran per racimolare il denaro necessario ad arrivare in Turchia: obbligati a turni di notte per sfuggire ai controlli della polizia durante il giorno.

E poi il peggio, quello che può raccontare solo un bambino, perché solo il fisico di un bambino può entrare sotto un camion, solo il suo peso può essere sorretto da una cintura dei pantaloni con cui ci si lega ad un asse di un Tir.

«Il posto più sicuro è quello vicino al motore» - ci disse Jan. «Lì anche se la polizia si piega per controllare è difficile essere scoperti; certo, devi sopportare il calore del motore, il movimento degli ammortizzatori, lo spazio stretto. Sei più esposto all'asfalto, ma è il più sicuro per evitare di essere scoperto e rimandato indietro».

Molti però, pur superando i controlli, non ce la fanno: quel posto vicino al motore per tanti ragazzi non è stato così sicuro come speravano.

La realtà dei minori non accompagnati è, nei suoi tratti più importanti, davvero sconosciuta ai più, purtroppo spesso anche a chi dovrebbe occuparsene a vario titolo. Eppure parliamo di vulnerabili tra i vulnerabili, con grandi ferite. Ma anche con grandi potenzialità. Decisivi saranno gli incontri che faranno e le mani tese.

Oltre a quello della conoscenza, un secondo passo, anche questo prima personale e poi, per quanto possibile, associati ad altri è quello di creare occasioni di incontro e di ascolto di rifugiati e immigrati.

Al Centro Astalli, ormai 24 anni fa, ritenemmo utile proporre alle scuole di Roma un progetto dal titolo "Finestre-Nei Panni dei rifugiati". Accompagnato da un animatore/mediatore culturale, un rifugiato incontra una classe di studenti per raccontare la sua storia e rispondere alle loro domande.

Un'idea banale, che chi giudica i progetti riterrebbe non innovativa, ma che ha avuto sviluppi e risultati sorprendenti: decine di migliaia di giovani incontrati in tutta Italia in centinaia di scuole che hanno conosciuto il progetto e lo hanno attivato.

Ciò che è risultato negli anni potente è l'ascolto profondo che tale incontro riesce a suscitare e il giudizio di attendibilità e verità che i ragazzi danno sul racconto che gli viene proposto. Di fronte a tanta controinformazione non abbiamo molte armi, se non quelle di creare occasioni di incontro in cui dalla visione ideologica, dai pregiudizi, si possa passare all'incontro tra persone che si mettono in gioco, si danno credito, si ascoltano, si scoprono coinvolti in una storia che fino ad un momento prima ignoravano.

Uno dei frutti del progetto è un concorso letterario dove gli studenti partecipano con propri racconti, storie, liberamente ispirate dall'incontro con gli immigrati e i rifugiati. Ormai dura da decenni. Trovate i racconti vincitori sul sito del Centro Astalli.

Tra la bellezza e la profondità di questi racconti e gli episodi di intolleranza, violenza, razzismo di cui non pochi giovani, anche nell'ultimo periodo, sono stati protagonisti c'è una grande distanza. Possiamo rassegnarci, pensando che ben poco si possa fare, oppure... no, proponendo il più possibile una buona informazione e soprattutto occasioni di incontro, dialogo, vita comune.

Accaniti seminatori di piccoli germi di speranza. È questo dunque il compito che ci è stato testimoniato anche da molti che ci hanno preceduto nella vita ecclesiale e associativa, ed è quello che, nelle forme che ciascuno sente più proprie, possiamo oggi provare a riproporre.